

di VITTORIO MELANDRI

“Il lavoro nella crisi globale” e l’orgoglio operaio

La mattina del 4 marzo è apparso su la Repubblica un articolo a firma del sociologo Luciano Gallino intitolato, “umiliati e arrabbiati”, dove umiliati e arrabbiati, per lo studioso formatosi nell’Olivetti di Adriano, sono i cittadini a cui, quando va bene, viene proposto un lavoro sempre più precario e sempre più spinto al limitare di un vero e proprio sfruttamento. Giunti a sera dello stesso giorno, ospitato nel salone della Camera del Lavoro in via XXIV maggio, che la CGIL piacentina ha voluto dedicare a Nelson Mandela, si è concluso un ciclo di incontri che l’associazione politico culturale “CittàComune” ha dedicato al “lavoro nella crisi globale”. La serata ha visto la proiezione del film documentario di Francesca Comencini “In fabbrica”, costruito avvalendosi anche di materiale cercato e trovato in diversi archivi; quello audiovisivo del movimento operaio democratico, nell’archivio nazionale del cinema d’impresa di Ivrea e nelle teche Rai.

Nelle note di regia si leggono queste parole della Comencini: “Ho fatto questa ricerca negli archivi cercando di non essere animata dalla nostalgia. Secondo me la nostalgia è un’ossessione, un rovello (...) è il contrario della memoria. La nostalgia è un modo di scagliare il passato contro il presente. (...) ha a che vedere proprio con le fabbriche, (...)”. Credo che sia giusto guardare al passato ma che si debba cessare di rimpiangerlo.” Sono in totale sintonia con queste parole. Come non mai oggi, sotto il peso di una crisi che ci viene spacciata come frutto del caso cinico e baro, e peggio, come conseguenza di grossolane manipolazioni e volgari mistificazioni, prima fra tutte quella per cui sarebbero i lavoratori stranieri a portare con sé la crisi, quando è di tutta evidenza che è proprio sul loro sfruttamento che al contrario, se ne contengono gli effetti. È lo stesso identico sfruttamento rappresentato con lucida efficacia dalla Comencini, che con il suo film ha scelto di mostrare l’“orgoglio operaio” sorto dal riscatto di una precedente vita miserabile, ma troppo presto ristretto dentro i

confini di un alienante benessere materiale, in cambio del quale, a partire da quella marcia dei quarantamila al centro dell’altro film proiettato nell’ambito dell’iniziativa di “CittàComune”, “La signorina effe”, si è barattato quella fondamentale integrazione fra vita e lavoro, che all’inizio degli anni settanta si era cominciato ad edificare, processo di integrazione fra vita e lavoro che dieci anni dopo, appunto nel 1980, si è di fatto arrestato per non riprendere più. Al boom economico avrebbe dovuto seguire un boom culturale, e si è invece attivato un processo di analfabetismo di ritorno, per nulla casuale, capace di istruire diplomati e laureati (comunque molti di meno della media europea), ma ai quali nessuno chiede di saper usare la lingua parlata e scritta per affermare la propria dignità di persona; un processo pensato per formare lavoratori (operai e impiegati non fa più quella gran differenza), a cui oggi si chiede di essere super specializzati, super flessibili, a cui in cambio si è data la TV a colori e il cellulare, la possibilità di sentirsi buoni telefonando a Telethon o infilando abiti smessi in un contenitore della Caritas, ma a cui contemporaneamente si è “fatto dono” di un bassissimo

grado di cultura, capace di determinare in larghissime fasce di cittadini italiani, una intima vocazione alla paura e all’egoismo. C’è stato un tempo in cui si è creduto che la formazione dovesse essere permanente, che la cultura dovesse tracciare oltre le mura della scuola pubblica per rientrarvi vieppiù arricchita (mi viene alla mente il Nilo che nell’antico Egitto con le sue piene rendeva fertile la sua valle), si era pensato di aprire cunicoli che mettessero in comunicazione il mondo del lavoro, con il mondo della scuola, e penso a quel primo piccolo cunicolo che abbiamo chiamato “150 ore”. E pensare che erano tempi in cui le imprese investivano già di loro in formazione (quando sono entrato in Olivetti nel 1970 si facevano corsi anche di 11 settimane, quando ne sono uscito i più lunghi duravano tre giorni). A partire dagli anni ‘80 di “permanente” nella formazione ne è rimasta solo una falsa eco, e sempre più permanente la corruzione, che è cresciuta attorno all’utilizzo di finanziamenti per corsi pensati come gusci vuoti di conoscenza. Le 150 ore, sono ancora formalmente disponibili, l’art. 10 della legge 300/70, quella conosciuta come “Statuto dei diritti dei lavoratori” e da troppi pensata oggi come un

coacervo di lacci e lacci(u)oli, non è ancora stato abrogato, ma sono rimasto particolarmente colpito dalla lettura delle condizioni previste oggi nella domanda di accesso al diritto di usufruirne, dove fra l’altro appunto si legge che, “in caso di eccedenza dei limite numerico del 3%, sarà necessaria provvedere a stilare una graduatoria, in base ai seguenti criteri di priorità: 1) frequenza di corsi finalizzati al conseguimento del titolo di studio proprio della qualifica di appartenenza; (2),3),4),5), ...). 6) anzianità di servizio; 7) età.” Illuminante davvero, il diritto allo studio che doveva ampliare le conoscenze e a far crescere la personalità di un individuo, oggi quando va bene è riservato in primis al conseguimento del “pezzo di carta”, e in “ultimus” (mi sia concesso un autoironico e amaro uso del latino maccheronico), condizionato dall’età, quella per cui in questo paese si è sistematicamente o troppo giovani o troppo vecchi. Per chiudere con una nota di ottimismo di cui vengo considerato scarso portatore, voglio ricordare che “crisi” è una parola il cui significato originario non è del tutto negativo, anzi, ricordo che in greco “krísis” significa “scelta, decisione”. La parte migliore di questo paese si trova oggi dinanzi ad una scelta da compiere ad una scelta da incarnare, quella di riprendere il cammino da là, dove era arrivata la marcia dei quarantamila alla Fiat. Perché per dirla con forzata sinteticità, in quel punto si è interrotta la crescita morale e culturale del paese, ed è cominciata la marcia trionfale di quella “P2” che è oggi arrivata sino al suo Governo. Se la crisi che attraversiamo non servirà almeno a ricominciare quel cammino interrotto, a mio parere la cosa avrà una sola spiegazione, che il trentennio passato, checché se ne blateri, ha inciso negativamente sull’Italia di più, dello schifoso ventennio fascista.

